

Il mondo nuovo

L'élite veneta fra rivoluzione e restaurazione (1797-1815)

Valentina Dal Cin

0 Introduzione

La storiografia ha definito spesso il proprio oggetto di analisi delimitandolo attraverso discontinuità politico-istituzionali. Sebbene giustificata sul piano metodologico, tale pratica non riesce tuttavia a catturare oggetti che necessariamente travalicano questi confini, come le vite dei singoli uomini. Andando oltre l'alternanza dei governi, questa ricerca ricostruisce gli anni compresi tra il 1797 e il 1815 nella parte nord-orientale della penisola italiana utilizzando come *trait-d'union* le personalità che incarnarono le diverse strutture istituzionali e amministrative formando un'élite composita e in via di definizione. Il periodo considerato può essere definito infatti una fase di transizione, una *Sattelzeit* durante la quale eredità d'antico regime interagirono di volta in volta con i contesti democratico, asburgico e napoleonico, portatori di mutamenti sul piano politico, sociale, economico e culturale.

Discontinuità politico-istituzionali e rapidi cambiamenti fra l'ultimo decennio del XVIII secolo e i primi decenni del XIX non caratterizzarono soltanto l'area veneto-friulana, ma segnarono gran parte della penisola italiana e dell'Europa. Basti pensare alla Repubblica delle Province Unite, divenuta Repubblica batava nel 1795, poi Regno d'Olanda sotto la guida di Luigi Bonaparte nel 1806, annessa all'impero francese nel 1810 e infine ricostituita nuovamente in Stato autonomo come Regno dei Paesi Bassi nel 1815. In Italia è sufficiente pensare al caso napoletano, dove l'esperienza repubblicana del 1799 fu troncata dal ritorno dei Borboni, cui nel 1806 fece seguito l'esperienza del napoleonico Regno di Napoli, interrotta a sua volta da una nuova restaurazione borbonica nel 1815. La fine della Repubblica di Venezia nel 1797 e l'avvento della stagione democratica, l'accorpamento delle province austro-venete all'impero asburgico nel 1798, l'annessione al Regno d'Italia nel 1806 e infine il ritorno in orbita asburgica nel 1814 non rappresentano dunque un unicum in termini di discontinuità. Alcuni aspetti del caso veneto lo rendono tuttavia peculiare: qui gli eventi del 1797 misero fine a uno Stato indipendente dall'esistenza millenaria, dissolvendone il sistema di governo e scombussolando al contempo l'articolazione della società che gli era funzionale. Da quel momento in avanti venne meno non soltanto la secolare aggregazione di *stato da terra* e *stato da mar*, ma anche l'unità del primo, a cui furono sottratti il Cremasco, il Bresciano e il Bergamasco, che da allora in avanti seguirono il destino delle altre province lombarde. All'interno dell'ex Stato marciano così ridimensionato si

ridefinirono sia i legami che univano l'antica Dominante alle città suddite della terraferma, sia i rapporti tra la nobiltà del territorio e il patriziato veneziano, ormai privato del proprio ruolo di ceto di governo.

Questi profondi mutamenti offrono l'occasione per interrogarsi sulla mobilità sociale e i meccanismi a essa sottesi, sul rapporto fra gli individui e le istituzioni, sulla ridefinizione di gerarchie amministrative e di equilibri territoriali, sulla dialettica fra l'introduzione di nuovi apparati burocratici e la prosecuzione di collaudate pratiche informali, così come sulla percezione di tali pratiche e sul ruolo giocato da elementi quali la nascita, la ricchezza, il merito, nonché sulla nozione di fedeltà, nel suo ambivalente oscillare tra la fedeltà personale al sovrano e la fedeltà impersonale all'ufficio. Dietro a tali questioni si stagliano poi alcune tematiche di fondo, come l'interazione dei nuovi governanti con le élites locali e i rapporti interni a queste ultime, disaggregate nelle loro diverse componenti geografiche (Venezia e la terraferma) e sociali (tradizionali aristocrazie e 'uomini nuovi').

La difficoltà principale con cui si scontra una ricerca di questo tipo è la definizione dell'oggetto di cui si occupa, considerata la problematicità insita nell'uso del concetto di élite.¹ Derivato dal latino *eligere*, nella prima edizione del Dizionario dell'Académie française il termine designava «ce qu'il y a de plus excellent en chaque genre, et de plus digne d'être choisi».² Diffusosi in seguito per indicare la parte migliore della società, nell'uso comune la nozione di élite coincide con quella di ceto dirigente e può essere utilizzata sia con valore apprezzativo, sia in modo neutro. Senza ripercorrere l'intera storia dell'impiego del termine, mi limito a ricordare come la sua diffusione si debba al *Trattato di sociologia generale* di Vilfredo Pareto, laddove Gaetano Mosca all'interno della *Teoria dei governi* preferì utilizzare l'espressione *classe politica*, a cui affiancò le espressioni *classe dirigente*, *classe governante* o *classe dominante*. Tutti gli autori successivi che ripresero le teorie di Mosca e Pareto si scontrarono con la questione lessicale, utilizzando di volta in volta il vocabolo élite in senso apprezzativo oppure neutro da un lato, e in senso ampio oppure ristretto dall'altro. Il significato ampio del termine comprende tutti coloro che di fatto o di diritto «contano di più», mentre il significato più ristretto designa l'élite del potere, cioè una minoranza internamente organizzata, relativamente omogenea, autocosciente, coerente e coordinata che grazie a queste sue caratteristiche riesce a prevalere in materia di decisioni politiche.³

Una volta che ne siano stati definiti i contorni e a patto che se ne accetti l'inevitabile eterogeneità, il concetto di élite può avere un valore euri-

1 Michel Vovelle la definì un'«illusion sophistiquée» (*L'Élite ou le mensonge des mots*, 72).

2 *Le Dictionnaire*, 360.

3 Sola, *La teoria delle élites*, 15-25 e in particolare 23-4.

stico anche in ambito storico.⁴ Questi contorni possono essere tracciati facendo attenzione a ciò che legittima l'élite come tale, sia verso l'esterno nei confronti dell'autorità politica – il che presuppone una collaborazione dell'élite con chi mantiene le sue prerogative – sia verso l'interno, cioè nei rapporti fra pari. L'attenzione dev'essere maggiore laddove ci si occupi di periodi di transizione, durante i quali si assiste a una variazione nei criteri inclusivi, influenzata da trasformazioni politiche e da altri mutamenti nei valori sociali posti alla base dell'auto-riconoscimento, come nascita, ricchezza e cultura.⁵ Trattandosi di aspetti dai quali è possibile rilevare l'apertura o la chiusura di un'élite, e dunque la sua capacità di rinnovamento in momenti di discontinuità, su di essi si è focalizzata buona parte della storiografia dell'età rivoluzionaria e napoleonica, affiancando alla nozione di élite quella di notabilato.⁶

Definiti da Max Weber come coloro che esercitavano incarichi politico-amministrativi in virtù del loro «prestigio», godendo di una situazione economica indipendente, i notabili da alcuni decenni sono entrati appieno nel dibattito storiografico italiano suscitato dalle ricerche sviluppate Oltralpe.⁷ Gli studi condotti in quest'ambito hanno sottolineato la distanza tra il caso francese e quello italiano: qui il ben diverso impatto del fenomeno rivoluzionario ha permesso di delineare una più marcata continuità con il passato, tanto che fra il notevole napoleonico e il nobile d'antico regime non sembrava esserci poi molta differenza.⁸ È stato soprattutto l'apparato burocratico ad emergere quale principale veicolo di mobilità e contesto privilegiato all'interno del quale si erano verificati fenomeni di ascesa sociale. Questa considerazione ha spinto dunque ad ampliare la nozione di notabilato, includendovi funzionari di governo e personale delle am-

4 Ne sono un esempio i lavori di Pierre Bourdieu e Norbert Elias sulla dimensione simbolica del potere e sulla legittimazione delle distinzioni sociali. Leferme-Falguières, Van Renterghem, *Le concept d'élites*, 61.

5 Leferme-Falguières, Van Renterghem, *Le concept d'élites*, 62-7.

6 Per il caso francese lo studio fondamentale rimane quello avviato da Louis Bergeron e Guy Chaussinand-Nogaret nel 1978 dedicato ai notabili dell'Impero napoleonico suddivisi per dipartimento e raccolto nei volumi dell'opera intitolata collettivamente *Grands notables du Premier Empire*. In tempi più recenti e in un'ottica di *longue durée* si sono aggiunti i lavori di Claude-Isabelle Brelot sulla nobiltà della Franche-Comté (*La noblesse en Franche-Comté; La noblesse réinventée*) e quelli di Natalie Petiteau sui nobili dell'Impero nel corso del XIX secolo (*Élites et mobilités*). Petiteau, *Prosopographie et noblesse impériale*, 278; *Lecture socio-politique de l'empire*, 189.

7 Weber, *Sociologia politica*, 52-3. Come sostantivo il termine appare già nella prima edizione del dizionario dell'*Académie française* usato solamente al plurale, ad indicare: «les principaux et plus considerables d'une ville, d'une Province d'un Etat» (*Le Dictionnaire*, 130).

8 Cf. Saitta, *Appunti per una ricerca sui notabili*, 53-71; Capra, *Una ricerca in corso*, 475-97; *Nobili, notabili, élites*, 12-42; Zaghi, *Proprietà e classe dirigente*, 105-220.

ministrazioni locali.⁹ Studi recenti hanno evidenziato tuttavia altri casi di *homines novi*, provenienti dai ceti intellettuali, dalle libere professioni e dal mondo degli affari. Oltre ai «notabilissimi» della ricchezza e del prestigio, su scala provinciale è infatti possibile rinvenire un folto gruppo di persone inserite all'interno dei locali organi amministrativi, dei Collegi elettorali o delle Camere di commercio, eventualmente insignite di un ordine cavalleresco, che alla qualità di possidenti affiancavano spesso la professione di avvocato, notaio, mercante e così via. Si trattava del «distillato di quell'opera di ingegneria sociale realizzata dalle autorità napoleoniche sul corpo vivo della nazione, grazie ad una serie di innesti sul fiorente tronco della possidenza».¹⁰ Poiché in quest'ottica il concetto di notabilato cede il passo alla più duttile nozione di élite, specie se utilizzata nella sua accezione più ampia e senza alcun giudizio di valore, mi è parso opportuno avvalermi di quest'ultimo termine.

Una volta definita l'accezione con cui si è deciso di utilizzare il concetto di élite, si è resa necessaria la scelta degli strumenti più adatti ad analizzarlo. Il mero accostamento di profili biografici può nascondere infatti alcune insidie: da un lato la focalizzazione su uomini celebri, capaci di stagliarsi sul panorama del loro tempo, dall'altro la ricerca di individui rappresentativi di un certo contesto.¹¹ Per questo motivo, sebbene non sia immune dal rischio dell'uniformazione, ho deciso di avvalermi di un approccio prosopografico. Questa scelta ha implicato la raccolta seriale e l'analisi di un insieme di dati biografici su un gruppo di persone, delimitato cronologicamente, geograficamente e circoscritto da caratteristiche comuni.¹² A questo utilizzo quantitativo dei dati è stata affiancata un'analisi qualitativa, volta a evitare di appiattire le esistenze individuali su un modello, sfruttando le potenzialità offerte dalla singolarità dei vissuti nell'evidenziare tensioni e incoerenze.¹³ Agendo da catalizzatori di conflitti più o meno latenti e dunque spingendo verso l'intervento decisivo e rapido, i momenti di crisi e di rottura consentono infatti di interrogarsi sulla dialettica fra le capacità d'azione dei singoli (*agency*) e la struttura.¹⁴

La prima parte di questa ricerca è dunque consacrata all'individuazione e alla descrizione del gruppo sociale di riferimento, cioè la composita élite

9 Per un'approfondita disamina di questi studi vedi Levati, *Notabili ed élites*, 387-406.

10 Levati, *Notabili ed élites*, 400. Cf. Levati, *Les notables napoléoniens*, 215-28.

11 Loriga, *La biographie comme problème*, 216-20, 229. Cf. Loriga, *Le petit x*.

12 Verboven, Carlier, Dumolyn, *A Short Manual to the Art of Prosopography*, 39-42.

13 Loriga, *La biographie comme problème*, 231.

14 Per una messa a punto dei concetti di *agency* e struttura cf. Callinicos, *Making History* e Spiegel, *Practicing History*. Sugli approcci volontarista e strutturalista nei cambiamenti di regime vedi Mahoney, Snyder, *Rethinking Agency and Structure*, 2-32.

veneta che andò riconfigurandosi dopo il 1797. Per selezionare gli individui da sottoporre all'indagine prosopografica è stato utilizzato un criterio di tipo istituzionale, ovvero sono stati rintracciati tutti i componenti dei principali organi politico-amministrativi e rappresentativi che si avvicendarono nell'area veneto-friulana compresa sostanzialmente tra l'Adige e l'Isonzo.¹⁵ Sebbene la preminenza sociale non dipenda soltanto da criteri di affiliazione istituzionale, ma anche da variabili come la ricchezza, la distinzione e le relazioni, la scelta di utilizzare il discrimine dell'affiliazione è motivata dalla concordanza di tutti i teorici delle élites nel considerare il potere politico come un attributo loro intrinseco. Vi è poi una seconda motivazione di carattere pratico: si tratta di un criterio che è possibile rilevare in modo piuttosto sicuro e agevole, a differenza di variabili di natura economica, che richiederebbero uno spoglio documentario superiore alle possibilità del singolo ricercatore. Questo non significa che la scelta sia priva di problematicità, considerati gli errori presenti nei nominativi menzionati dalle fonti e considerata la difficoltà insita nella creazione e gestione di una base di dati che annovera circa 1.500 persone.

Una volta individuati e descritti i componenti del gruppo in oggetto e una volta evidenziate alcune linee di tendenza in rapporto alla loro permanenza in determinate posizioni, la seconda parte della ricerca si è concentrata sull'analisi di dinamiche interne all'élite, utilizzando di volta in volta la biografia, la genealogia e l'analisi formale delle reti.¹⁶ In particolare, l'analisi dell'intreccio di parentele e incarichi politici su scala locale e l'analisi delle parentele interne al Collegio elettorale dei possidenti hanno reso necessaria la creazione di una base di dati genealogica che comprende circa 4.500 persone, che ho analizzato attraverso gli strumenti forniti dall'analisi formale delle reti. Considerata pertinente e significativa per lo studio delle élites, questa metodologia è volta a mettere in luce meccanismi politici e sociali che rimarrebbero altrimenti in ombra.¹⁷ Lo studio delle reti di relazioni permette infatti di esaminare il processo di accumulazione di quel capitale sociale la cui influenza sulla posizione di un individuo è stata sottolineata, insieme a quella del capitale politico, economico e simbolico, a seguito degli studi di Charles Wright Mills e Pierre Bourdieu.¹⁸ Infine, mi sono concentrata su diversi aspetti del rapporto tra l'élite e le autorità governative che si succedettero fra il 1797 e il 1815. Se le reti sociali mettono in luce le dinamiche interne al gruppo di riferimento, evidenziando

15 Su Brescia e la Lombardia veneta cf. Montanari, Onger, Pegrari, *1797 il punto di svolta*.

16 Verboven, Carlier, Dumolyn, *A Short Manual to the Art of Prosopography*, 37-8.

17 Colonomos, *Sociologie et science politique*, 171. Lemerrier, *Analyse de réseaux et histoire*, 97-9. Sull'uso della *social network analysis* in ambito storico cf. Bertrand, Guzzi-Heeb, Lemerrier, *Introduction: où en est l'analyse de réseaux*, 13-23.

18 Colonomos, *Sociologie et science politique*, 172.

dunque l'auto-legittimazione, il rapporto con il governo sottolinea invece i meccanismi di legittimazione dall'esterno e pone in risalto il tema della collaborazione nelle sue differenti sfumature. Più che sulle decisioni governative, l'accento è stato posto sulle posture degli esponenti dell'élite e sul loro modo di rapportarsi alle autorità, che si trattasse di una richiesta di conferma della nobiltà o di una domanda d'impiego.

Rispetto ad altri contesti europei, il caso veneto-friulano non ha suscitato sinora grande interesse relativamente alle questioni qui sollevate. Negli scorsi decenni non sono mancati contributi di rilievo che hanno saputo andare oltre le colonne d'Ercole del 1797, come quelli inseriti nella *Storia di Venezia* e nella *Storia della cultura veneta*, entrambe meritevoli di aver legato le vicende della Serenissima alla storia contemporanea di Venezia e del Veneto. Tuttavia, è stata scarsa l'attenzione ricevuta dall'area nord-orientale della penisola italiana all'interno del recente filone di studi definito da Michael Broers «new Napoleonic history». Si tratta di ricerche nate nel solco tracciato da Stuart Woolf e incentrate sull'impatto avuto dalle riforme napoleoniche nei diversi territori europei e sull'interazione del nuovo sistema con le realtà locali. Nelle ultime pubblicazioni sull'età napoleonica in Europa prodotte da questi studi, l'area veneto-friulana non è riuscita a trovare un suo spazio nell'ambito del Regno d'Italia.¹⁹ Le ricerche dello stesso Broers sull'Italia napoleonica si sono concentrate prevalentemente sui *départements réunis*, ovverosia quei territori che dal Piemonte agli Stati pontifici furono direttamente annessi all'Impero francese.²⁰

Si tratta di una situazione che trae origine da molteplici cause. La principale risiede verosimilmente nel poco interesse suscitato negli esperti dell'Europa napoleonica da un territorio entrato tardivamente all'interno del Regno d'Italia e ritenuto marginale rispetto all'area lombarda, dove Milano teneva saldamente il ruolo di capitale. Questa marginalità peraltro ha trovato un riconoscimento nella classificazione proposta da Michael Broers, che ha suddiviso l'Europa napoleonica in tre zone - *inner empire*, *outer empire* e *intermediate zone* - in base a fattori quali la distanza da Parigi, le condizioni di partenza, l'entrata all'interno dell'orbita napoleonica, le forme ivi adottate dal governo e il grado di resistenza allo stesso. In base a tale classificazione Venezia e il Veneto sono stati inseriti nell'*outer empire*, cioè nella zona che meno riuscì ad integrarsi, a differenza dei territori appartenuti alla Repubblica cisalpina prima e italiana poi, inclusi

19 Fra i più recenti segnalo Rowe, *Collaboration and Resistance*; Dwyer, Forrest, *Napoleon and His Empire*; Broers, Hicks, Guimerá, *The Napoleonic Empire*; Antoine, Jessenne, Jourdan, Leuwens, *L'Empire napoléonien*; Planert, *Napoleon's Empire*. Sugli orientamenti della storiografia anglosassone e francese cf. Broers, Englund, Rowe, Jourdan, *Napoléon et l'Europe*, 131-53.

20 Broers, *Introduction*, 1-5. Cf. Broers, *Europe under Napoleon; The Napoleonic Empire in Italy*; Woolf, *Napoleone e la conquista dell'Europa*.

nell'*inner empire*, e a differenza anche del Regno di Napoli o del Granducato di Varsavia, entrambi inseriti all'interno della *intermediate zone*. Dunque, secondo questo schema, nel Nord-Est il sistema politico-istituzionale e amministrativo napoleonico non avrebbe messo radici e sarebbe stato gestito da stranieri, poiché le élite veneziane e venete non riuscirono mai ad adattarsi, dovendo accontentarsi di occupare incarichi meramente locali.²¹ Un'impostazione condivisa da David Laven, per il quale veneti e veneziani non furono favoriti dalle autorità napoleoniche, che lasciarono la loro regione in mano a milanesi, pavesi, novaresi e bolognesi.²²

Una seconda questione, che è allo stesso tempo causa e conseguenza dello scarso interesse suscitato dagli ex territori marciati dopo il 1797, concerne le difficoltà di reperimento delle fonti, rinvenibili in un'ampia varietà di fondi archivistici, prodotti sia da enti pubblici che da privati, talvolta però privi d'inventari analitici.²³ È peraltro comprensibile che agli occhi degli specialisti della storia della Repubblica di Venezia il periodo successivo rivesta un interesse minore e che i fasti dei secoli d'oro dello Stato marciano attraggano gli studiosi più del suo tramonto.²⁴ Infine, non va sottovalutato il peso di un perdurante ostracismo nei confronti della figura di Napoleone Bonaparte, ritenuto il principale responsabile della fine di uno Stato dalla durata millenaria. D'altronde, nel 1819 fu proprio un alto funzionario napoleonico, Pierre Antoine Daru, a dare alle stampe quell'*Histoire de la République de Venise* che a Venezia «ebbe l'effetto di un pugno nello stomaco», riverberando nell'Europa intera un'immagine cupa del passato della Serenissima.²⁵

21 Englund, *Monstre Sacré*, 218.

22 Laven, *Venice and Venetia*, 48. Nella citazione di studiosi anglosassoni occorre precisare che il termine «Venetian» da loro utilizzato può riferirsi sia ai soli veneziani, sia ai veneti nel loro complesso. Malgrado l'ambiguità permanga, pare tuttavia che il loro punto di riferimento sia il solo patriziato veneziano.

23 Un esempio su tutti: il fondo della famiglia Polcastro conservato presso l'Archivio di Stato di Padova.

24 Sulla storiografia veneziana e il suo rapporto con il 1797 cf. Paladini, *Da Agnadello a Campofornido*, 195-232. Per quanto solidi e significativi, gli studi che hanno preso in considerazione il periodo successivo al 1797, di cui io stessa mi sono avvalsa e che citerò di volta in volta, hanno focalizzato la propria attenzione su una specifica realtà geografica e sociale, oppure su una delle diverse fasi politico-istituzionali. Effettuando una disamina di questi lavori, Piero Del Negro ha posto l'accento sull'esistenza di una cronologia 'stretta', corrispondente ai «pochi anni» nel corso dei quali la regione fu effettivamente controllata sotto il profilo politico-militare dalla Francia», peraltro «usualmente adottata», e una cronologia 'larga', comprendente l'intero ventennio 1796-1815. Pur annoverando al suo interno fasi politico-istituzionali diverse, quest'ultima secondo l'autore meriterebbe una considerazione unitaria. Del Negro, *Gli ultimi venticinque anni*, 6-7.

25 Infelise, *Venezia e il suo passato*, 970. Sull'opera di Daru e il dibattito ottocentesco sul mito e l'anti-mito di Venezia cf. Infelise, *Intorno alla leggenda nera*, 309-21 e Povoletto, *The Creation of Venetian Historiography*, 491-519.

In conclusione, è certo difficile e rischioso osservare in modo unitario ciò che di unitario apparentemente ha ben poco. Eppure l'esistenza umana va al di là delle cesure convenzionalmente utilizzate nella narrazione storica. Il 1797 segnò la fine dell'esistenza millenaria della Repubblica di Venezia, ma obbligò tutti coloro che le sopravvissero a confrontarsi con il 'mondo nuovo' che si lasciava alle spalle la società cetuale d'antico regime. È proprio il *mondo nuovo* o *niovo*, uno strumento di intrattenimento popolare antenato del cinema molto in voga nel XVIII secolo, ad illustrare le scene principali dell'epopea rivoluzionaria ad una folla di curiosi lungo le rive della Senna nella scena iniziale dell'omonimo film diretto da Ettore Scola.²⁶ Se ho scelto di dare questo titolo alla ricerca è stato per sottolineare la centralità degli uomini di cui parla, posti con il loro smarrimento e il loro entusiasmo di fronte a cambiamenti epocali. L'ambizione è quella di ricostruire attraverso di loro un periodo storico frammentato, mettendo insieme alcune tessere di un mosaico che sarebbe altrimenti difficile osservare nella sua interezza.

26 Brunetta, *Per una carta del navigar visionario*, 27; Pesenti Campagnoni, *Quando il cinema non c'era*, 230-2.